

Giustizia e misericordia per suscitare nuove relazioni



DI ANGELO SCOLA *

Se la giustizia ha a che fare con la costruzione di una buona nella società, si deve riconoscere che, in un contesto sociale plurale come il nostro, è assai difficile reperire un insieme di valori pacificamente condiviso. Questo non significa che non sia possibile una «società giusta», significa semplicemente che la strada per realizzarla è più complessa. Occorrerà partire dal bene pratico dell'essere insieme come terreno base per una costante, tenace reciproca narrazione in vista di un comune riconoscimento. Tale prassi, nei fatti, sembra contrastare con l'evoluzione delle nostre società civili. A nessuno può sfuggire che le rivendicazioni di diritti, di libertà e di risorse da parte dei

diversi attori sociali oggi non sono affatto univoche. Le istituzioni sociali e politiche se ne trovano di fronte di assai disperate e spesso in contrasto tra di loro. Come si tenta di rispondere a questo stato di cose? Riducendo sempre più le politiche a mera richiesta di diritti: la nostra società sta progressivamente passando da un sistema uniforme di diritti e doveri a un insieme di «pretese» individuali giuridicamente riconosciute e tutelate. Ciò implica rinunciare completamente a quella dimensione essenziale dell'odierna vita democratica che è il compromesso («cum-promitto», nel senso più nobile del termine. Paradossalmente pretese che sono presentate come «doveri di giustizia», invece di sostenere la persona nelle sue relazioni

costitutive - come richiederebbe la giustizia - tendono a rinchiodarla nello stretto cerchio della sua individualità. La vita sociale rischia così di ridursi ad una sorta di *joint venture* tra individui. I limiti costitutivi e congiunturali dell'idea di giustizia e della prassi che ne consegue inducono a considerare come dall'interno stesso dell'istanza di giustizia, si apra la strada per accogliere un'ulteriore istanza di relazioni umane più eque e buone. Si affaccia così il tema della misericordia. Dimensione che possiede affinità con la giustizia in quanto entrambe hanno come orizzonte le buone relazioni tra gli uomini. Può essere la strada per comporre per quanto è possibile, il conflitto fra queste due incomparabili grandezze? Tutte le azioni che connotano la

categoria di misericordia - compassione, perdono, eccetera - hanno come scopo di suscitare nuove relazioni sentite come più umane. Sono azioni che non possono venire ricomprese sotto la categoria di giustizia. Intendono dare inizio a *qualcosa di nuovo*. Rispondono al dato di fatto, documentato dall'esperienza comune, per cui nell'umana convivenza è spesso necessario assumersi il «rischio» di compiere un passo in più, non deducibile da fattori precedenti. È questo proprio per raggiungere lo scopo di provocare una risposta più umana, meglio confacente al bisogno/desiderio di vita buona. Pensiamo ad esempio a quanti perdono l'assassinio di un familiare. (...) In tutti noi, infatti, c'è un'apertura al dono, vale a dire a fare quel «primo passo», non

privo di rischio, che costruisce relazioni personali. (...) *Dono e perdono* sono espressioni della capacità di «sentire» l'altro come se stesso e generano rapporti nuovi in grado di rinnovare il cuore dell'uomo. A nessuno sfugge quanto bisogno ci sia di questo fattore nelle nostre società plurali. Queste sintetiche considerazioni ci permettono di confermare quanto già suggerito dall'esperienza umana comune: misericordia e giustizia possiedono più affinità di quanto a prima vista si possa pensare. Un'affinità a partire dalla quale sarà possibile affrontare anche il conflitto che, sul piano storico e concreto, si dà spesso proprio a partire dal rapporto tra giustizia e misericordia. (...)

* dal Discorso alla città, 4 dicembre 2015



Prosegue il dibattito dopo il Discorso alla città del cardinale Scola. Questa settimana intervengono

il cappellano di Opera, don Antonio Loi, e la presidente dell'Avsi, Alda Vanoni

Bene pratico per una società giusta

Essere insieme per una reciproca narrazione in vista del comune riconoscimento

Loi. «Io non giudico e accolgo i detenuti per quello che sono»

DI LUISA BOVE

Don Antonio Loi, cappellano presso la Casa di Reclusione di Opera, ricorda ancora con piacere il «gesto profetico» del cardinale Scola quando il giorno dell'Epifania ha invitato a pranzo alcuni detenuti. «È stato davvero un gesto straordinario che ha abbattuto tanti muri». Nei giorni scorsi ha letto e ascoltato il Discorso alla città dell'Arcivescovo e con lui affrontiamo i temi che più lo riguardano per il suo ministero in carcere.

Misericordia e giustizia, per lei che incontra i detenuti tutti i giorni, che cosa significa?

«La giustizia non mi compete, perché le persone che arrivano in carcere sono già state condannate, non sono io a dover dare un giudizio su di loro, ma le accolgo per quello che sono, ciò che hanno commesso mi interessa relativamente e non lo chiedo. Quando entro in confidenza con qualcuno di loro uso questa espressione: «La tua vita finora è stata questo, se capisci alcune cose, come vuoi viverla da oggi in poi?». Questo secondo me è uno spazio di misericordia. In fondo è l'esperienza del Vangelo, delle persone che hanno incontrato Gesù: «Io non ti condanno, va' e non peccare più!». Poi ognuno ha le sue fatiche e i suoi ricordi, sia dal punto di vista umano sia della fede».

L'Arcivescovo ha parlato della dignità come la strada da cui passa anche il recupero... «Certo. Vorrei ricordare una frase del cardinal Martini che diceva: «L'uomo è più grande del suo peccato». È quello che anche l'arcivescovo Scola ha espresso nel suo intervento. La perdita della dignità avviene nel momento in cui si commette un reato. A volte noi carichiamo la persona per tutta la vita per ciò che ha fatto, per un gesto. Poi è vero che ci vuole una conversione, però davanti a Dio e alla società ogni uomo è più grande di ciò che ha commesso, dei suoi sbagli, dei suoi reati».

Ha già visto passi concreti in questo senso?

«L'ho sperimentato in qualche detenuto, soprattutto tra quelli che partecipano ad attività, per esempio nel laboratorio di lituri. Ci sono persone che scoprono capacità, perché si offrono opportunità che qualcuno non ha mai avuto nella vita. Lo sperimento quotidianamente. Poi che cos'è la libertà lo può dire solo chi è dentro perché l'ha persa, ne è privato e arriva all'essenzialità della vita. L'altro giorno però un detenuto mi ha detto: «Ma che libertà ci aspetta fuori?», pensando al terrorismo e a certi poteri della società...».

Per il Giubileo della Misericordia avete già previsto un cammino?

«Grazie al direttore abbiamo avuto la possibilità con 80 persone di vedere su uno schermo l'apertura della Porta Santa. Anche noi abbiamo vissuto questo gesto. Abbiamo messo un «cancello santo» in cappella, come quello che c'è nelle celle e lo abbiamo aperto simbolicamente. Il Papa ha indicato come luogo di santificazione la porta della cella, per cui consiglieremo a tutti i detenuti un Tau (che va bene anche per i musulmani) da mettere sulle sbarre. Poi durante l'anno compieremo altri gesti e offriremo la possibilità di confessarsi anche con altri preti esterni, ci sono comunque detenuti che si accostano periodicamente a questo sacramento».

Opera, carcere di massima sicurezza, da anni ospita anche detenuti comuni, possibili beneficiari delle misure alternative. Un tema caro al cardinale Scola...

«Questa è la chiave di lettura di tante cose. Prima il numero delle persone che erano in carcere in Lombardia era di 9 mila detenuti, mentre adesso è molto diminuito. Secondo i dati del Tribunale chi vive solo la carcerazione per il 70% reitera il reato, mentre con le pene alternative si scende al 19%. Con le misure alternative si riesce ad offrire una vita diversa, possibile e raggiungibile. Tuttavia a Opera, tra lavoro, attività teatrali, laboratori di lettura... ci sono diverse opportunità importanti. Quest'anno è stato aperto un laboratorio, voluto dal direttore, per produrre le ostie e io celebrerò la Messa di Natale con quelle fatte dai detenuti».



Se la giustizia ha a che fare con la costruzione di vita buona nella società, si deve riconoscere che, in un contesto sociale plurale, è assai difficile reperire un insieme di valori pacificamente condiviso. Questo non significa che non sia possibile una «società giusta», significa semplicemente che la strada per realizzarla è più complessa. Occorrerà partire dal bene pratico dell'essere insieme come terreno base per una costante, tenace reciproca narrazione in vista di un comune riconoscimento.

Cardinale Scola, Discorso alla città, 4 dicembre 2015



Vanoni. «Profughi, necessario offrire un'accoglienza umana»

DI PINO NARDI

«Ora Avsi promuove una campagna sul tema dei profughi, uno dei risvolti drammatici del meticcio. Si può risolvere questo "problema" con ricette facili? No. Ci vuole un coinvolgimento di ogni singolo e quindi di ogni comunità». Alda Vanoni, presidente di Fondazione Avsi e già magistrato a Milano, riflette sul Discorso alla città del cardinale Scola. A partire dal dramma quotidiano di chi abbandona la propria terra in cerca di salvezza e speranza di futuro. L'Avsi è impegnata sulle frontiere della sofferenza. Come coniuga misericordia e giustizia?

«Nel suo impegno di oltre 40 anni nella cooperazione allo sviluppo, Avsi è stata sempre provocata dal bisogno incontrato concretamente, dalle carenze sanitarie alle emergenze, dall'educazione dei bambini all'accompagnamento nel mondo del lavoro. Un'attività che trova la sua radice nella dimensione del dono, della gratuità e quindi ultimamente della misericordia. La riflessione del cardinale Scola sulla giustizia - che ho personalmente sentito come una chiarimento che ha illuminato la mia passata vita professionale e ora il mio impegno in Avsi - aiuta a comprendere la profonda contiguità tra misericordia e giustizia, entrambe tese a un bene relazionale, come scrive lo stesso Arcivescovo in un passaggio per me centrale: «L'idea del giusto non è altro che l'idea del buono considerata nel rapporto ad altri e mette in campo quell'esigenza di vita buona con cui l'io-in-relazione è chiamato a misurarsi ogni giorno. Essa gli domanda di rendere giustizia a tutte le relazioni, prendendosene cura»». Il cardinale Scola parla da tempo di «meticcio di culture e civiltà» e rileva che il fenomeno delle migrazioni è strutturale. Come affrontare questa realtà che

ha risvolti tragici? «Credo che un criterio sempre adeguato sia quello del realismo, dell'aderenza alla realtà, che ci permette di vivere i processi storici di «cambiamento epocale» da protagonisti e non da vittime passive. Noi proponiamo di accompagnare i profughi per un tratto di strada, con progetti ad hoc, invitando tutti a immedesimarsi con chi è stato costretto a lasciare la propria casa. Coinvolgimento vuol dire io-in-relazione. Significa evitare l'indifferenza (ultimamente emarginante) e offrire un'accoglienza umana a partire da un'identità certa e offerta, come dice il Cardinale, in una «reciproca narrazione» che potrà permettere il «comune riconoscimento», presupposto indispensabile di una integrazione pacifica».

Da magistrato come valuta la proposta del cardinale Scola di dare più spazio alle forme di esecuzione penale esterne al carcere?

«La proposta del Cardinale non muove da un generico buonismo, ma dalla considerazione, diffusa tra molti addetti ai lavori e fatta propria da recenti riforme legislative. Mi viene in mente l'esperienza ormai consolidata delle Apac, le carceri brasiliane

senza sbarre e senza secondini, autogestite dai detenuti, con un tasso di recidiva bassissimo, esperienze cui Avsi ha collaborato e che ha presentato a un simposio dell'Unione Europea. I risultati positivi ottenuti dipendono non tanto dall'intelligenza organizzativa di tali strutture, quanto dal coinvolgimento personale e libero con cui i detenuti vivono l'espiazione della pena, che viene dal riconoscimento sincero del disvalore dell'atto sanzionato. Come ha sottolineato il Cardinale la possibilità di rinascita viene non dal far finta di nulla o dal non vedere il male, ma piuttosto dal «salvare mediante la forza dell'amore avendo chiara la coscienza del male e della sua forza distruttiva».



Don Antonio Loi



Alda Vanoni

Testo integrale disponibile in libreria

È in libreria «Misericordia e giustizia nell'edificazione della società plurale», il tema del Discorso alla città 2015, pronunciato dal cardinale Angelo Scola venerdì 4 dicembre scorso nella basilica di Sant'Ambrogio, nella solennità del Santo patrono della Diocesi. Il testo, pubblicato integralmente dal Centro Ambrosiano (40 pagine, 2 euro), è già disponibile in libreria. L'Arcivescovo nel suo Discorso affronta il tema dell'Anno Santo e cita la Bolla *Misericordiae vultus* di papa Francesco, quindi definisce ampiamente il rapporto tra misericordia e giustizia, poi presenta «Gesù Cristo come il volto della misericordia del Padre», descrive la misericordia e la giustizia nella convivenza sociale (in particolare parla dei detenuti e dei rifugiati) e infine riflette su Milano ricordando l'Expo e la fame nel mondo.



Lo speciale con video, interviste, commenti e foto è già on line

Sul portale internet della Diocesi di Milano all'indirizzo www.chiesadimilano.it in uno Speciale sono on line il video integrale del Discorso alla città pronunciato dall'Arcivescovo la sera di venerdì 4 dicembre, una sintesi ragionata, una videointervista rilasciata dal cardinale Scola, commenti e riflessioni, la photogallery della celebrazione nella basilica di Sant'Ambrogio nella solennità del Patrono della Chiesa ambrosiana.

